

LA MORTE IN BANCA

8 GRANDI ROMANZI per raccontarvi un secolo di vita e di lotte sociali in Italia

dal 26 novembre in edicola con l'Unità a € 6,90 in più

24

lunedì 28 novembre 2005

Unità COMMENTI

LA MORTE IN BANCA

8 GRANDI ROMANZI per raccontarvi un secolo di vita e di lotte sociali in Italia

dal 26 novembre in edicola con l'Unità a € 6,90 in più

Cara Unità

Lettera da un «prof» precario Restituita la dignità a chi lavora

Cara Unità, mi chiamo Walter, ho 35 anni e sono un insegnante (precario, ovviamente...). Ti scrivo perché mi sto accorgendo che questo mestiere inizia a non piacermi più (non insegno da molto, appena 6 anni...). Non sono demotivato quando vado in classe ma debbo constatare con profonda amarezza che la nostra condizione «sociale» ed economica cola a picco. Siamo schiacciati tra i Presidi, che ci trattano come fossimo i loro dipendenti (d'altra parte sono dirigenti e quindi la scuola è «fabbrichetta») ed i genitori (per i quali siamo dei privilegiati buoni a niente e serviamo solo a fare da badanti ai loro figli). Sono comunista da sempre e perciò penso che in ogni attività siano gli «ultimi» a portare avanti il carro: per essere più chiari: sono i contadini a trainare l'agricoltura, così come gli operai nelle fabbriche (ecc...) e non certo i «capi», i Dirigenti, i Quadri. Per carità, anche il loro lavoro è rispettabile, ma il divario è ormai un pozzo senza fondo, sia in termini di retribuzioni che di dignità. La mia, la nostra rivendica-

zione, non è solo di natura economica, ma oserei dire «umana»; la nostra dignità è stata abbondantemente calpestata, soprattutto negli ultimi anni. Se riusciamo a vincere le elezioni mi aspetto una politica di sinistra, che sia dalla parte dei più deboli, che ridia dignità ai lavoratori. Non bastava la laurea, la specializzazione e l'abilitazione, adesso ci tocca anche questo mercimonio dei Master a pagamento (sembra quasi un'asta...); ancora una volta chi ha più soldi prende di più. Inutile aggiungere che non si studia per il mero piacere della cultura personale... e chi crede ancora in ciò agli occhi della gente è solo un cretino...

Walter Michele Altieri

Il caso Messina e i «galoppini» davanti ai seggi elettorali

Cara Unità, parto dall'intervento del Presdelcons a chiusura delcons a chiusura della campagna elettorale del centrodestra per l'elezione a sindaco della mia amata città, che ho seguito in diretta su una tv locale: tra le tante promesse (o panzane) di cui ha dato conto molto bene, anche se sinteticamente, Saverio Lodato nel suo articolo, il Nostro ha tra l'altro snocciolato il modo di legiferare attuale descrivendo minuto per minuto i vari passaggi delle proposte di legge e mettendolo a confronto con quello che fa lui nelle sue aziende. Non si è reso conto che man mano che parlava, stava descrivendo la differenza che passa tra la democrazia, in cui le decisioni vengono prese da tanti, e la dittatura, in cui le decisioni vengono prese da uno solo, come fa lui nelle sue aziende, e che è quello che lui vorrebbe trapiantare con la cosiddetta «rifor-

ma» della Costituzione. Purtroppo, e per fortuna per lui, non c'era molta gente ad ascoltarlo. Detto questo, stamattina mi sono recato a votare. Premetto che Messina, da sempre, è stato feudo della vecchia Dc e del Msi, trasformati poi in Fi, con l'aggiunta dell'ex Psi e di An. E a mia memoria solo una volta l'opposizione è riuscita ad avere la meglio: nel 1993. Si era in piena tangentopoli, e fuori dai seggi erano spariti le miriadi di «galoppini» che da sempre hanno accompagnato le elezioni in questa benedetta città. Ebbene questi personaggi sono riapparsi già nelle elezioni amministrative locali del 1998 e del 2003 (queste ultime hanno provocato tra l'altro 2 anni e mezzo di commissariamento, causa la dichiarata non eleggibilità dell'allora vittorioso sindaco di An Buzzanca per cui il governo aveva varato un decreto di legge ad hoc o ad personam che dir si voglia), per non parlare delle politiche. Stamattina ho avuto il «piacere» di assistere a veri e propri salotti davanti alle varie sezioni elettorali con la gente che veniva quasi accompagnata fin dentro ai seggi anche da parte degli stessi candidati. Da qui deriva il mio pessimismo, oltre che dalle 21 (ventuno, sic!) liste presentate dal centrodestra (ben 8 di An) a fronte delle 12 del centrosinistra. Mi piacerebbe vedere pubblicata questa lettera per far capire ai tanti lettori, del perché Messina si trova all'ultimo posto delle città italiane, nella speciale classifica sel «Sole 24 ore».

Franco Morabito, Messina

Il benzinaio ucciso un anno dopo e la latitanza dei «padani»

Cara Unità, ti scrivo a un anno di distanza da

quel terribile 25 novembre 2004 quando in quel di Lecco alle 18,30 circa un anonimo benzinaio sperdeva la vita per guadagnarsi da vivere e nella speranza di poter dare alla famiglia un futuro dignitoso. Ebbene, nella chiesetta del paese dove si celebrava la messa al ricordo ovviamente mi aspettavo di vedere il signor sindaco che tanto si era indignato per la morte di un «padano» o perlomeno qualche rappresentante della «Padania», visto che erano stati informati della celebrazione. Mi sono chiesto come mai invece erano presenti soltanto i familiari e qualche amico (pochi), e la risposta mi è venuta immediatamente: che stupido sono stato a pensare che certe persone potessero perdere del tempo senza che avessero un riscontro di immagine! Eh già, perché venerdì sera non c'erano né telecamere né giornalisti pronti a immortalarti per un bel servizio su qualche emittente pubblica o privata che fosse.

Renato

Attenti al teo-con Ferrara: dice che l'aborto è «malattia» e «schifo»

Cara Unità, intelligente Giuliano Ferrara? Può darsi, però certamente non è un raffinato. Nella trasmissione «Matrix» condotta da Mentana, il direttore del «Foglio», con assoluta mancanza di riguardo nei confronti delle donne, ha affermato due tre volte che l'aborto è uno schifo, il che significa che le donne le quali, magari per disperazione, per necessità, abortiscono, fanno una cosa schifosa e quindi fanno schifo. Questo garbo, del resto, il cattononcredente Giulianone deve averlo appreso dalla gerarchia ecclesiastica, alla quale, negli tempi spe-

cialmente, chissà per quali misteriosi motivi, sembra molto affezionato. La Chiesa, infatti, non ci pensa su due volte a mettere l'aborto sullo stesso piano dell'omicidio, il che significa definire assassine le donne che abortiscono, e assassini i medici che cooperano all'aborto. Così al n. 2272 del Catechismo: «La Chiesa sanziona con una pena canonica di scomunica questo delitto contro la vita umana». Intelligente, forse, Giuliano Ferrara, però durante la trasmissione ha fatto anche questo discorso: «Partorire è salute della donna, abortire è malattia».

Così, costringere una donna a mettere alla luce un bambino gravemente malato, o semplicemente non desiderato, o in un ambiente o circostanze che lo renderanno infelice; costringere una donna a partorire, anche a costo di mettere a repentaglio la sua psiche, significa difendere la sua salute.

Veronica Tussi

Cari laici e cattolici che facciamo per sei milioni di bambini che muoiono?

Cara Unità, ogni anno nel mondo muoiono 6 milioni di bambini, in Italia però, si parla soltanto della «pillola abortiva». I bambini nati li lasciamo morire, quelli non nati li vogliamo salvare. Che giustizia è questa? Davanti a tanta mostruosità vorremmo che i laici e i cattolici facessero sentire la loro voce.

Mazzoli Saverio
Anna Aleotti
Dell'Erba Domenico
Mazzoli Stefania
Dell'Erba Eleonora

BRUNO UGOLINI ATIPICIACHI O la flessibilità o il figlio

«**R**inuncio al lavoro precario perché non so dove mandare i figli». Sono parole pronunciate da una donna davanti alle telecamere di Rai3 durante la diretta dedicata, il 25 novembre, allo sciopero generale. Era l'esposizione in parole semplici di un dramma che colpisce le donne in questi tempi di flessibilità niente affatto sicura. È sempre stato difficile per loro, in qualsiasi epoca, conciliare i propri tempi di vita con i tempi del lavoro. Sono come tante dottor Jeckyll, divise a metà. Una parte si dedica alle mansioni casalinghe, a rimettere ordine in tinello, a badare ai figli, a preparare il cibo quotidiano. Un'altra parte di ciascuna di loro esce all'alba, entra in ufficio o in fabbrica, timbra il cartellino, se ha un posto fisso, cerca di sfuggire alle pressioni di diversa natura del capofamiglia o del capo ufficio. Le difficoltà aumentano quando si è alle prese con contratti che scadono con regolarità non sempre automatica. Quanto siano vasti gli ostacoli odierni lo si può constatare anche spulciando tra la grande massa di dati forniti nella sua relazione annua dall'Isfol, l'Istituto per la formazione dei lavoratori. Veniamo così a sapere che le donne presenti nel mondo del lavoro sono in aumento. Però nel loro percorso professionale trovano una barriera. Quando sono incinte spesso abbandonano tutto, progetti, lavoro, autonomia economica. Tornano a casa. Non tutto certo, però ben il 13,5% lascia l'impiego dopo la nascita del primo figlio. Una bella metà di quelle che continuano lo fanno perché riescono a supplire alla scarsità degli appositi servizi pubblici, come gli asili nido, solo perché ad accudire i bambini ci pensano i genitori o i parenti. Naturalmente tra le più penalizzate troviamo le donne meridionali. È una condizione che dovrebbe suscitare l'indignazione di quanti gridano allo scandalo di fronte alla possibilità di utilizzare embrioni per salvare altre vite... Qui in qualche modo si pongono ostacoli per impedire alle donne di avere un figlio e nessuno si meraviglia. Malgrado tutto questo le donne italiane che lavorano sono in aumento. La componente femminile del lavoro rimane però inferiore alla media europea. Per raggiungere la quale bisognerebbe che entro il 2010 il tasso di occupazione femminile crescesse di ben 15 punti percentuali. Questo non stare al passo con l'Europa non colpisce, del resto, solo le donne. Lo stesso discorso vale per i giovani e gli anziani. È infatti del 64,7% il tasso di occupa-

zione giovanile nell'Europa a quindici. Ed è del 57,4% il tasso di occupazione giovanile in Italia. Sette punti di differenza. Ancora più distante - addirittura dodici punti - la situazione per gli anziani in questo nostro Paese dove se uno a 40 anni rimane senza lavoro trova enormi difficoltà a trovarne un altro. L'Isfol, studiando le condizioni di chi ha tra i 55 e i 64 anni, scopre che ogni tre di loro solo uno presta un'attività lavorativa. Gli altri due non hanno più questo legame col lavoro che spesso è anche una fonte di identità, di valorizzazione personale, di autostima, oltre che di reddito. La percentuale di oltre cinquantacinquenni che continuano a lavorare è solo del 30,5%, contro il 42,5% che si registra nell'Europa a quindici. C'è poi un aspetto che spiega in larga misura il perché di queste basse percentuali di occupazione sia per i giovani che per gli anziani. Ed è l'assenza di un sistema di formazione permanente che sia in grado di accompagnare la lavoratrice o il lavoratore ad altri impieghi. Sono infatti, ad esempio, oltre un milione i giovani tra i 18 e i 24 anni che hanno una bassa qualificazione scolastica. La percentuale di individui a bassa scolarità è pari al 23,5%. Anche qui l'Europa ci batte visto che la media europea è solo del 15,9%. E tutto questo malgrado l'Isfol segnali come siano aumentati di molto gli allievi coinvolti nella formazione professionale realizzata dalle Regioni. Questi organismi nel 2003 hanno speso a tale scopo 2.392 milioni Euro e così nell'anno scolastico 2003-2004 la formazione ha registrato 365.032 iscritti, pari al 46,4% del totale. Un bel risultato che dovrebbe servire da incitamento per andare avanti e fare assai di più. Ma qui c'è da rimanere assai scettici, soprattutto riflettendo sui tagli operati dalla Finanziaria. Speriamo che a farne le spese non siano proprio quei giovani (e anziani) bisognosi di quei nuovi saperi che possono aiutare ad accedere a nuovi lavori. Quei quarantenni che escono da fabbriche ristrutturata e dimagrite e non sanno che a che santo votarsi e quei trentenni che entrano nel mercato del lavoro senza una qualifica. La metà di loro, sottolinea l'Isfol, è con contratti a tempo e non arriva a guadagnare più di mille euro al mese. Ma è possibile accettare una situazione del genere senza costruire una proposta organica capace di cancellare simili iniquità? La speranza è riposta in quanti in questi giorni nella centrosinistra sono chiamati ad una riflessione programmatica.

brunougolini@mcclink.it

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Anascondere, indaga per non cercare. Soprattutto fa capire che è meglio non sapere. Perché - perché, davvero - il ministro Castelli si aruola come gregario fra le ombre Usa per fermare l'inchiesta sull'iman rapito a casa nostra e portato come un pacco ad Aviano dove comincia il girotondo degli aerei senza nome che lo trasciano nel lager prestato dall'Egitto agli americani così bravi nel fare domande con mano robusta? Perché si impedisce al pm Spataro di ascoltare gli strani diplomatici di Washington scesi in Italia per organizzare il rapimento e poi svanire, chissà con quale nome, sottraendo un signore sospettato di terrorismo ad intercettazioni, pedinamenti, confronti che da mesi impegnavano la magistratura milanese? Tevevano facesse sapere qualcosa di compromettente? Il «no» supponente di Castelli somiglia al «no» del lontano ministro degli esteri Martino (padre) nei primi anni del dopoguerra. Consigliava di nascondere negli armadi dell'ospedale militare Celio, documenti con nomi e imprese di nazisti responsabili dei massacri. Dalla piazza Loreto degli ostaggi incolpevoli appesi dieci mesi prima allo stesso gancio di Mussolini, a Sant'Anna di Stazzema e a una catena di delitti ordinati da ufficiali ignoti ma che era facile smascherare aprendo carte a portata di mano. Solo adesso, per caso, sappiamo nomi e gradi quando ormai morte e vecchiaia annacquano le responsabilità. Cinquant'anni fa Martino (padre) si preoccupava di non infangare il buon nome della Germania nel momento in cui stava per aderire alla Nato: sacrificava alle convenienze internazionali la giustizia invocata dai sopravvissuti. Era un signore affidabile. E bene che il suo sorriso venga ricordato alla storia anche per questo silenzio. Nuovi misteri continuano le tradizioni di famiglia: Antonio Martino (figlio) ministro della difesa, non se l'è sentita di andare in Parlamento a spiegare cosa sapeva e quale tipo di indagini aveva ordinato sul fosforo bianco di Falluja. Forse preoccupato che la curiosità si allargasse ad altre curiosità magari alle granate e ai proiettili al fosforo comprati per armare i nostri ragazzi a Nassirya e in Afghanistan. Povero ministro, gliene serviva il doppio: maledetti bilanci tagliati.

Dovremmo imparare la trasparenza da Lula, che ha annullato il segreto di stato sugli anni del regime militare

Per fortuna a Palazzo Chigi c'è il Presidente Sceriffo. Il suo nome spaventa i fuorilegge da quando ha catturato 200 ricercati da ogni le polizia del mondo ma con la riservatezza di chi custodisce i segreti di stato, non fa sapere dove li ha messi sotto chiave. Forse nel sacro sotterraneo della villa di Arcore, opera monumentale di Pietro Cascella, scultore che ha ammobilato l'eternità del primo ministro. Se sono lì, fa bene a tacere. Ultimi misteri della settimana, gli altri restano sepolti nel silenzio pre-diletto dalle famiglie mediterrane: non detti di stato, nascosti nei sussurri dell'alta burocrazia politica. Parla per non dire; tranquillizza per

nascondere, indaga per non cercare. Soprattutto fa capire che è meglio non sapere. Perché - perché, davvero - il ministro Castelli si aruola come gregario fra le ombre Usa per fermare l'inchiesta sull'iman rapito a casa nostra e portato come un pacco ad Aviano dove comincia il girotondo degli aerei senza nome che lo trasciano nel lager prestato dall'Egitto agli americani così bravi nel fare domande con mano robusta? Perché si impedisce al pm Spataro di ascoltare gli strani diplomatici di Washington scesi in Italia per organizzare il rapimento e poi svanire, chissà con quale nome, sottraendo un signore sospettato di terrorismo ad intercettazioni, pedinamenti, confronti che da mesi impegnavano la magistratura milanese? Tevevano facesse sapere qualcosa di compromettente? Il «no» supponente di Castelli somiglia al «no» del lontano ministro degli esteri Martino (padre) nei primi anni del dopoguerra. Consigliava di nascondere negli armadi dell'ospedale militare Celio, documenti con nomi e imprese di nazisti responsabili dei massacri. Dalla piazza Loreto degli ostaggi incolpevoli appesi dieci mesi prima allo stesso gancio di Mussolini, a Sant'Anna di Stazzema e a una catena di delitti ordinati da ufficiali ignoti ma che era facile smascherare aprendo carte a portata di mano. Solo adesso, per caso, sappiamo nomi e gradi quando ormai morte e vecchiaia annacquano le responsabilità. Cinquant'anni fa Martino (padre) si preoccupava di non infangare il buon nome della Germania nel momento in cui stava per aderire alla Nato: sacrificava alle convenienze internazionali la giustizia invocata dai sopravvissuti. Era un signore affidabile. E bene che il suo sorriso venga ricordato alla storia anche per questo silenzio. Nuovi misteri continuano le tradizioni di famiglia: Antonio Martino (figlio) ministro della difesa, non se l'è sentita di andare in Parlamento a spiegare cosa sapeva e quale tipo di indagini aveva ordinato sul fosforo bianco di Falluja. Forse preoccupato che la curiosità si allargasse ad altre curiosità magari alle granate e ai proiettili al fosforo comprati per armare i nostri ragazzi a Nassirya e in Afghanistan. Povero ministro, gliene serviva il doppio: maledetti bilanci tagliati.

Spiegano i depliant dei mercanti di cannoni che il fosforo bianco è un prodotto consigliato. Le schegge infuocate dei proiettili diventano sanguisughe sulla pelle del nemico. Impossibile staccarle. Bruciano per un tempo interminabile. Il depliant non parla mai di morte ma garantisce che il nemico, e chi gli sta attorno, vengono implacabilmente messi fuori uso. Polveri proibite da con-

venzioni internazionali e dall'antiterrorismo Usa dopo l'11 settembre. Ma un ministro della difesa non può dar retta alle voci dell'opposizione mentre è impegnato a salvare la patria. Segreti in coda alla catena interminabile dei segreti protetti da segreti di stato. Elenco che non rassicura... Altro esempio: se a poco a poco lo scavo di familiari e giornalisti - come Andrea Purgatori - hanno ricostruito le tessere nascoste del mosaico, nessuna autorità fa sapere quale bandiera sventolava l'aereo che ha sparato il missile contro il volo passeggeri abbattuto a Ustica. Da venticinque anni le bocche ufficiali continuano a non dire verità che conosco bene, verità raccolte da radar i cui traccianti sono svaniti e da operatori militari che hanno stranamente scelto il suicidio mentre le alte uniformi giuravano il falso in Tv e davanti alle commissioni d'inchiesta, seppellendo nella fatalità i passeggeri morti e il fallimento della povera Itavia, compagnia alla cui incuria si è attribuita la tragedia. Nei paesi normali il soldato che tradisce viene degradato sul campo, ma quando generali e colonnelli italiani imbrogliono per coprire il censo di colpevoli speciali, non succede niente. Nessuno li degrada. Non tornano soldati semplici: vanno in pensione con l'assegno rotondo di chi ha compiuto fino in fondo il proprio dovere. Riaffiora la strategia del lasciare invecchiare i crimini sperando che la gente cominci a dimenticare. Cinquant'anni dopo i na-

L'Italia invece è il Paese delle ombre: conti fantasma misteri, verità insabbiati

zisti, ne godiamo anche noi. Che malinconia sfogliare il passato nella speranza di trovare risposte trasparenti. Tanto per dire: Giovanni Ventura è scappato in Bolivia col passaporto regalato dai servizi segreti malgrado l'accusa d'essere uno degli autori della strage di piazza Fontana. Perché? Per quale ragione i militari che indagavano sulla strage di Bologna hanno deviato le indagini e nessuno li ha degnati? Come mai proprio adesso, Carlos, terrorista doc in prigione a Parigi, rompe anni di mutismo e si rimette a parlare fingendo discordia, ma in realtà dando fiato, alla diversione macroscopica della commissione Mitrokhin nella quale



il presidente azzurro Paolo Guzzanti riversa le abitudini di cronista ricordato per imbroglioni imbarazzanti? Sullo scandalo dei segreti di stato non solo difesi, ma allungati all'infinito per permettere ai colpevoli di chiudere gli occhi nel letto dei giusti, dovremmo prendere esempio da paesi insospettiti. Lula e il Brasile sono la sorpresa, ma la civiltà anglosassone ne riserva altre. Prima di lasciare la poltrona a Bush, Clinton ha liberato dal segreto le carte che raccontano la regia di Washington nel colpo di stato di Pinochet. Subito in galera, Manuel Contreras, comandante della Dina, polizia senza pietà del presidente generale. Ma l'insidia delle verità rivelate aprono tracce imbarazzanti. I conti all'estero del dittatore immacolato, ma anche la mano sinistra di Kissinger, segretario di stato e premio Nobel della Pace, direttamente coinvolto nei massacri che hanno accompagnato «la difesa della libertà dal comunismo di Allende». mondo occidentale e cristiano riconoscenti. Il giudice spagnolo Garzon ha provato a convocare Kissinger raggiungendolo al Maxim di Parigi, ma Kissinger se ne è andato sotto protezione diplomatica. Prima di lui voleva parlargli Juan Guzman, giudice cileno la cui convocazione non ha ricevuto risposta né dal Dipartimento di Stato, né dall'ambasciata Usa a Santiago. È andato in pensione scrivendo un libro presentato l'altro ieri a Madrid: «Alla fine del mondo, memoria del magistrato che ha processato Pinochet». Kissinger? Un dubbio al quale le memorie rispondono. «Andrebbene processato assieme a Pinochet». Tra l'America di Bush e l'America di Clinton, l'Italia di Berlusconi non ha dubbi: il silenzio aiuta a nascondere le magagne. Allora perché non prendere esempio dalla Svizzera

nei giorni in cui la finanziaria non sa dove trovare i soldi? Fino al 1995 gli emigranti italiani erano sorvegliati speciali nella patria di Guglielmo Tell. Alla fine sono diventati «brava gente» e nell'arile del '96 Leonardo Zanier, uno dei 300 mila italiani spiati, sospettati, tenuti d'occhio con attenzione esasperata, riceve una lettera che lo sbalordisce. Coordinatore dell'Ecap, ente che aiutava i nostri emigranti ad integrarsi imparando il tedesco e che adesso si prende cura di turchi e magrebini, leader delle Colonie Libere e poeta friulano, Zanier viene informato che per 30 anni ogni suo passo era finito nei verbali della polizia. Telefonate, due bocconi all'osteria, chi ha visto, con chi ha litigato, libri comprati e vita sentimentale nero su bianco nei rapporti delle forze di sicurezza. Dieci anni fa a Berna si sono convinti che erano spese inutili, carta da bruciare. Perché bruciarla? Gli svizzeri sanno fare i conti: «Gentile signor Zanier, se le interessa, possiamo venderle i verbali dei nostri pedinamenti». Un pacco di 400 pagine e Zanier compra e sfoglia con nostalgia. «Ma guarda un po' davvero alle 19 e 35 di giovedì 5 marzo '71. A Zurigo, cafeteria del Sant Gottardo, con la ragazza che doveva diventare mia moglie». Quasi una collezione di vecchie emozioni che sgonfiavano la rabbia del sapersi spiato intenerendo ricordi i congelati dalla polizia. Prezzo caro, ma l'osservato speciale lo ha pagato volentieri perché la fine di un segreto di stato è sempre una festa per tutti. Anche il governo del Berlusconi squattrinato da grandi opere e tornaconti personali potrebbe far cassa così. Ma dar aria ai segreti - dalla P2 alle amicizie siciliane - può diventare imbarazzante. Meglio tacere e che Lula si arrangi.

mchierici2@libero.it